

SULLE TRACCE DI GALATEA

di Ermanno Cottini

Di regali ne avevo ricevuti tanti nel corso della professione, ma quello di Michele fu veramente speciale. Lo curai per l'intero anno 1996 con professionalità e dedizione, assistendolo fino all'ultimo, fino al momento in cui entrò in coma e il nostro dialogo quotidiano divenne un monologo dai toni rassicuranti con cui m'illudevo di mantenere in lui un flebile barlume di speranza. Dopo la sua morte acquisii la proprietà del quadro che era stato testimone di tanta sofferenza e spunto per innumerevoli discussioni sulla storia dell'arte e sulla passione per la bellezza che ci accomunava: "*Il trionfo di Galatea*". Nella stanza, di fronte al letto, campeggiava da anni quella grande tela a olio senza cornice. Nella scena la Ninfa Galatea, a malapena coperta da un panno cremisi che svolazza libero al vento, sta ritta sulla conchiglia trattenendo per le briglie i due delfini dediti al suo traino, aiutata da un florido amorino con la presa sul morso del delfino in primo piano. Intorno a Galatea si anima l'orgia marina: Tritoni, Ippocampi, buccinatori e Nereidi godono del trionfo della bionda sorella e cantano la sua bellezza col suono delle conche marine. Una Ninfa cerca di svincolarsi dalla stretta di un barbuto Tritone, un'altra lietamente cavalca sul dorso di un suo compagno marino. Il mare calmo è mosso dalla folla gioiosa e si perde verso l'orizzonte colle sue piccole onde, sotto un gran cielo attraversato da nubi bianche, dove tre amorini puntano i loro strali verso Galatea e gli astanti, mentre un quarto s'affaccia con un mazzo di frecce dietro una nube, intenzionato a rifornire i compagni arcieri, esaurita la prima tornata di lanci. Il vento irrompe a increspate le onde e a movimentare la scena. Le bionde chiome di Galatea si librano a intercettare i raggi solari mentre la veste purpurea svolazza come vessillo di passione su quel carro trionfale. Si trattava di una mirabile copia dell'omonimo affresco di Raffaello, realizzato a olio su tela, da mano anonima nel diciottesimo secolo e battuta in asta negli anni settanta. Con grande emozione lo feci trasportare nel mio appartamento dove sembrava attenderlo una parete del salone in cui si andò a inserire alla perfezione, lambendo la placchetta dorata degli interruttori "Ticino" senza sovrapporsi ad alcuno di essi, quasi fosse predestinato a quell'alloggiamento dal fato. Rientrato a casa la sera, mi soffermavo ad ammirarlo incantato e immediato affiorava il godimento di possederlo. La curiosità di un confronto con l'originale si faceva sempre più pressante. Mi documentai scoprendo che l'opera del maestro di Urbino si trovava a Roma, a villa Farnesina, sontuosa dimora fatta costruire dal banchiere senese Agostino Chigi agli inizi del cinquecento. Quando mi giunse l'invito a un congresso cardiologico, con sede a Roma, non indugiai e m'iscrissi immediatamente. Stante la bella giornata di primavera, che da monte Mario si apprezzava in tutto il suo splendore, decisi di salire sul primo taxi in attesa dinanzi alla reception. « Mi porti a Villa Farnesina!», dissi risoluto al conducente; «Conosce l'indirizzo?», aggiunti con una vena d'imbarazzo nella voce: non volevo solleticare la sua suscettibilità. «Certo!», rispose con sufficienza. Roma, ancora sonnecchiante, si stendeva voluttuosa e ammiccante ai nostri piedi, con il ponentino a scomporne il pudico combaciare delle vesti, palesando ai miei occhi concupiscenti qualche squarcio di capitolina nudità nelle tonalità del travertino. «Siamo arrivati! Sono sedicimila lire!», esclamò prosaicamente il tassista facendomi destare da quell'incantesimo senza prezzo, dove la "lira" evocava in me il leggendario strumento tra le mani di Nerone piuttosto che la nostra storica valuta. Mi trovai dirimpetto alla maestosa sfera di bronzo di Arnaldo Pomodoro che orna l'accesso a un maestoso edificio degli anni trenta. Di classico non c'era nulla: lo stile era quello del ventennio e quel globo dai riflessi metallici, con tutto il rispetto per l'insigne scultore, evocava, oserei dire "a pennello" più che "a scalpello", lo sfacelo di un mondo andato a rotoli, poi recuperato e messo lì, in bella mostra, quale monito per i rappresentanti delle diplomazie mondiali. « Ma questa è la sede del



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

ministero degli esteri! », esclamai contrariato. « Per l'appunto: la Farnesina da lei richiesta!», ribatté il tassista. «Ma io intendevo riferirmi alla cinquecentesca dimora di Agostino Chigi sulle rive del Tevere; quella con i celebri affreschi di Raffaello, del Sodoma, del Peruzzi e Sebastiano del Piombo!», ribadii con aria sconsolata, «Non la conosce?». Quello fece spallucce, aggrottò sopraciglia e fronte inarcando la bocca in un «Boooh...» soffocato. «Posso chiedere a Piero, quel collega laggiù che, prestando da sempre servizio alla postazione antistante al ministero, avrà senza dubbio più dimestichezza di me con eventi culturali di richiamo internazionale; se viceversa volesse cenare nelle migliori trattorie romane, dove gustare l'abbacchio, la coda alla vaccinara e i bucatini migliori, in me avrebbe trovato il giusto cicerone; ma per quanto riguarda tutte quelle cose complicate a cui si riferiva, non è affar mio! --*Finché se tratta de piazza Navona, fontana de Trevi, Trinità dei monti, Colosseo, circo Massimo, annamo bene, ma der Sodoma, de Sebastiano der Piombo, nun so guente. Ar massimo ie posso di che Angelo Peruzzi è stato un grande portiere a Roma e tutti noi, sia dea curva nord che dea sud o ricordamo!-* ». Detto ciò, con un sorriso disarmante, si allontanò di qualche passo in direzione di un taxi parcheggiato sotto l'omonima palina, sul cui cofano, il collega, al momento disoccupato, aveva spiegato i paginoni rosa di un noto quotidiano sportivo. Un istante dopo Piero mi fece cenno di salire sul suo taxi. « La conduco io nel luogo che cerca! », si affrettò a dirmi, « Ci vado almeno due volte al giorno e conosco un percorso breve che ci farà arrivare a destinazione in pochi minuti! ». « La ringrazio.», risposi. In men che non si dica mi trovai in piazza Colonna con Piero, perfettamente calato nella parte, che mi annunciava: « Eccole Palazzo Chigi in tutto il suo splendore!», e ribadiva, «Come giustamente da lei asserito, parlando poco fa con il mio collega, fu proprio Agostino Chigi ad acquistarlo dando vita a questa fastosa residenza». Mi guardai attorno, scorsi la Colonna Traiana, la redazione del "Tempo" e, trasecolato ribattei: «Ma questa è la residenza del Presidente del Consiglio!». «Proprio così!», rispose, «Infatti, come le dissi, ci vengo almeno due volte al giorno accompagnando funzionari e delegazioni straniere in visita.». Ripresi la parola: «C'è un equivoco! Questo è un caso di omonimia! È pur vero che Agostino Chigi fu l'artefice di questa splendida realizzazione, ma non è lo stesso Agostino Chigi cui mi riferivo parlando di Villa Farnesina! Egli fa parte della stessa famiglia senese di banchieri, ma la generazione e il ramo familiare sono diversi; c'è di mezzo un secolo! Nel caso di Villa Farnesina parliamo degli inizi del Cinquecento e di Agostino il "Magnifico", mentre per Palazzo Chigi ci si trova in pieno Seicento, con un Agostino imparentato con il Papa dell'epoca!». Piero allargò le braccia in segno di resa ma non accettò del tutto la sconfitta e si ostinò a ribadire: «Ma è proprio sicuro che non sia questo il palazzo che cerca? Sentivo che parlavate di volte affrescate con le costellazioni; pensi che qui esiste la sala dei mappamondi, con la sfera celeste e quella terrestre collocate proprio all'ingresso dello studio del Presidente. Più costellazioni di quelle presenti nella sfera celeste dove pensa di trovarle? Forse alla Cappella Sistina, ma lì sconfiniamo in Vaticano!». La disputa raggiunse un minimo di animosità che attrasse l'attenzione di un altro tassista in attesa, col finestrino abbassato, che uscisse qualche cliente dai palazzi del potere. «Mi presento: sono Giulio, e sono a vostra disposizione se vi servisse aiuto!». «Stavamo dissertando sulle meraviglie presenti in un palazzo nobiliare rinascimentale, dove il ricco committente, tale Agostino Chigi, volle dedicare una delle sale alla donna amata ed è tutt'oggi conosciuta come la sala di "Amore e Psiche"», disse Piero a Giulio, che replicò: « Proprio qualche giorno fa ho accompagnato una giovane allieva dell'accademia che mi parlava dei suoi studi sulle celebri rappresentazioni delle metamorfosi. Viaggiava con un'ingombrante cartellina in cui erano raccolti i suoi disegni e, visto il mio interesse, me li mostrò prima di scendere dal taxi. Uno di essi aveva come soggetto una bellissima fanciulla colta nella sua trasformazione in albero. Mi disse che sarebbe dovuta tornare per più giorni a Villa Borghese e che stava per ultimare un altro lavoro dedicato alle opere presenti a Villa Farnesina, in questo momento chiusa ai visitatori causa restauri. Mi riferì delle grandi difficoltà incontrate per accedere a quel sito e di come, grazie al fatto che si trattava della sua tesi di laurea, fosse riuscita ad aggirare gli ostacoli, ricorrendo ai lasciapassare concessi dalla soprintendenza su intercessione di ambienti ecclesiastici. Ricordo che fece riferimento a



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

un ciclo di affreschi di Raffaello e mi volle mostrare il più significativo: la protagonista era una certa “Galatea”. «Ecco la persona giusta!», pensai tra me e me. Giulio proseguì: «Se lo desidera possiamo fare un salto a Villa Borghese, credo che troveremo la studentessa intenta, con la sanguigna, a riprodurne i capolavori!» La proposta mi sembrò azzardata ma non mi spiace. In pochi minuti, usufruendo delle corsie preferenziali riservate ai mezzi pubblici, fui alla Galleria Borghese. Procedevo nelle sale sotto l’influsso di due pulsioni tra loro apparentemente in contrasto, ma nella realtà, entrambe figlie della passione per l’arte. L’una mi spronava sulle tracce di Galatea, l’altra mi rallentava fino a trattenermi in ammirazione dei capolavori stanziali. Mi diressi alla sala numero tre, quella di “Apollo e Dafne”. Questa scultura del Bernini è, a mio avviso, la più magica dell’intera galleria; in essa il marmo sembra plasmato dalla mano di una divinità: l’autore si rivela l’antesignano del Futurismo e la metamorfosi delle fattezze umane in quelle vegetali raggiunge un ideale di continuità e di movimento, degne dei futuri Boccioni, Balla e Depero. Il tronco e gli arti di Dafne sembrano sbocciare, fiorire e protendersi in ramificazioni frondose colte in un fermo immagine estatico, sospeso nell’intervallo tra due refoli di vento successivi, solleciti di lì a poco, a conferir loro quel tremolio vibrante all’unisono con l’emozione vissuta dallo spettatore. Passai in rassegna via via le sale del “Fauno”, di “Enea e Anchise”, di “Ermafrodito”, senza incontrare alcuna visitatrice con le caratteristiche riferitemi da Giulio, ma solo insegnanti impegnate a tenere a bada i coetanei di Ascanio. Decisi a quel punto di salire al piano superiore occupato dalla ricca pinacoteca. Procedevo come conoscessi la mia meta: la prima delle due pulsioni aveva preso il sopravvento, percepivo di essere sulle tracce di Galatea. Giunto nell’area dedicata alla pittura veneta mi voltai come obbedendo a un richiamo: ero al cospetto del capolavoro del Tiziano, “*Amor sacro e Amor profano*”. Seduta a breve distanza, scorsi una giovane intenta a realizzarne una copia. Mi avvicinai con discrezione sbirciando il suo disinvolto tratto spaziare sull’ampia superficie di un foglio di Fabriano. Lei avvertì la mia presenza e, ruotando graziosamente il capo, mi sorrise. «Complimenti!», mi affrettai a dire, volendo rompere quel mio imbarazzato silenzio e al contempo giustificare la mia intromissione. «Siete molto abile nell’utilizzo della sanguigna! Siete forse una professionista, una scenografa, una ritrattista di mestiere?», aggiunsi con il proposito di mantenere viva la conversazione. «Sono semplicemente una studentessa in procinto di laurearmi all’accademia delle belle arti con una tesi volta ad analizzare la figura femminile nella storia dell’arte rinascimentale e manierista.», puntualizzò cortese. «Questo quadro si presta a innumerevoli considerazioni di ordine filosofico e morale, improntate sul pensiero neoplatonico di Marsilio Ficino; inoltre le figure in primo piano sono entrambe femminili: cosa cercare di meglio?», precisai con intonazione complice della voce, «Due personaggi posti ai lati di una fontana, sui piatti di una bilancia ideale, capace di soppesarne una valenza che trascende la fisicità per sconfinare in un mondo dove le unità di misura sono tarate in spirito, pensiero, emozioni: il sistema metrico dell’anima!», aggiunsi con enfasi. «Sono in perfetta sintonia col suo pensiero!» ribadì convinta e palesemente gratificata, «Noto che coltiva una passione non comune per il mondo dell’arte! Anche lei lavora in questo campo?» disse col proposito di pareggiare il credito di apprezzamento accumulato fin lì. «In verità il mio lavoro non ha nulla a che fare con il settore artistico in senso stretto, pur essendo una professione da sempre considerata un’arte: l’arte di Ippocrate e della scuola salernitana!», precisai, «Posso dare un’occhiata alle altre sue tavole se non le faccio perdere troppo tempo?», sottolineai speranzoso di un ulteriore sviluppo di quell’imbastita complicità. «Prego!», enunciò porgendomi il frutto di tanta applicazione. Sfogliai con attenzione quella successione di tavole di Fabriano che, nelle sfumature avorio, traboccavano con i margini dal raccoglitore appena un po’ più stretto, come la chiostra dentaria dalle labbra di un animale mitologico. Il mio intento era di individuare, il più rapidamente possibile, la tavola dedicata a Galatea allo stesso modo in cui il prestigiatore pesca con destrezza il jolly all’interno del mazzo di carte. Quando finalmente mi apparvero i delfini, il mio volto si illuminò di una luce riflessa: la luce della Via Lattea, la luce di Galatea. Estrassi la tavola e la sollevai come sono solito fare con le radiografie per osservarle in controluce; quel gesto fece sì che l’immagine si stagliasse sullo sfondo dell’opera del Tiziano che ancora ci fronteggiava. «Il



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

colore della veste di Galatea e della Venere di Tiziano coincidono, come l'incarnato sensuale dei loro corpi, le sfumature delle chiome e la sinuosa levigatezza delle membra tornite. Si tratta forse della stessa donna? Terminata la regata a bordo della conchiglia che presenziò alla nascita di Venere, Galatea s'è forse tramutata nella divinità stessa? In fin dei conti dal "latte" del mollusco prende vita la perla che, ultimata, svelerà la propria meravigliosa rotondità nei riflessi avorio e di madreperla rosa presenti sia nell'incarnato della Galatea di Raffaello sia in quello della Venere del Botticelli e del Tiziano!», esordii mentre, con una flessione del tronco, quasi un inchino, sottoponevo la tavola alla sua visione scoprendo sulle sue gote quello stesso riflesso divino. «...Nel frattempo, durante tutto quel trambusto, con un Polifemo bilioso nei paraggi, Cupido è anche riuscito a perdere arco e frecce, ed è per questo che ora lo vediamo scandagliare il fondo della vasca!», osservò divertita e, complice con la mia ricostruzione, aggiunse «...Infatti, una volta ripescato, l'arco può essere collocato in orizzontale sopra la vasca; la corda sottesa può essere tagliata dalla bisettrice e le due metà, dopo essere state sfioccate, possono sorreggere i due piatti, mentre la stessa bisettrice acuminata, grazie alle sue oscillazioni, ci renderà conto delle pesate! E...oplà! Ecco realizzata la tua bilancia! Che te ne pare?» Ridemmo entrambi di gusto con una nota di compiacimento; assaporavamo una complicità che scaturiva da un'affinità intellettuale. «Sei per caso della bilancia?», m'interrogò, recuperando un barlume di serietà che, vista la futile digressione, si rivelava alquanto posticcia, «Oh scusa se sono passata al tu, ma in accademia sono così abituata...» aggiunse con dissimulato rincrescimento. «Figurati, mi fa immensamente piacere!A proposito, non ci siamo neanche presentati! Sono Cesare...dell'Ariete!»; lei corrispose il mio gesto enunciando:«Piacere, Alba... del Sagittario, per servirti!» approfittai di quell'affermazione che giungeva come un invito a nozze per formulare la mia richiesta: «Dove posso incontrare la vera Galatea? È tutto il giorno che la inseguo invano; sei la prima persona che dimostra di conoscerla! Vuoi essere così gentile da condurnmici?» seguì una breve pausa, forse il tempo per svestire i panni di "Amor profano" e proseguire: «Lo farò certamente! D'altronde non hai scelta! Villa Farnesina è chiusa per lavori; solo i possessori di un lasciapassare possono accedere per motivi di studio, ed io sono fra quelli; sei fortunato! Andiamoci subito prima che chiuda!». Il taxi attraversò ponte Garibaldi, svoltò a destra sul Lungotevere Raffaello Sanzio, proseguì in Lungotevere della Farnesina e, imboccata Via della Lungara, ci lasciò di fronte al civico 230. Alba dimostrò sicurezza ottenendo all'istante il via libera per entrambi, nonostante mancasse meno di mezz'ora alla chiusura. «Presto, sbrighiamoci, abbiamo giusto il tempo di vederla!» Attraversammo la sala di Amore e Psiche senza colpo ferire; varcammo la soglia successiva arrestandoci al centro della sala: era lì, finalmente la potevo vedere; non occupava il centro della parete ma una porzione non distante da una porta; le dimensioni corrispondevano quasi esattamente alla copia in mio possesso. La differenza era data dalla luce che, entrando dalle finestre lasciate aperte sul Tevere, inondava la sala in quell'ora magica del tramonto romano, mentre il riverbero sulla superficie dell'acqua tiberina si proiettava sul mare di Scilla e Cariddi facendolo baluginare in tanti piccoli specchi "di Archimede" come i tasselli di un mosaico. Ne rimasi accecato; mi voltai in direzione di Alba, ma non la vidi. Pensai fosse dovuto all'abbagliamento e, incredulo, la chiamai. Nulla! Di lei non v'era più traccia. La cercai al piano superiore, nel giardino e in tutte le sale che rimanevano: nulla! Si era come volatilizzata! A quel punto mancava solo una manciata di minuti alla chiusura. Tornai sui miei passi, stando per l'ultima volta di fronte all'affresco. Nel frattempo la luce era cambiata, da cremisi in carminio-verniglio e un raggio radente inondò il viso della regina delle Nereidi; le sue labbra, rivitalizzate da quel faro della ribalta, si schiusero in un sorriso, mentre la palpebra di sinistra calò repentinamente a strizzarmi l'occhio nel più tradizionale segno di complice intesa. Rimasi basito ma, un istante dopo, completamente gratificato, strizzai a mia volta l'occhio, sollevai il pollice destro e glielo mostrai convinto: «Ci vediamo domani a casa! Sarà l' "Alba" di un nuovo giorno!» Uscii da Villa Farnesina rilassato e un po' affamato. Mi sovvenne il ricordo di una trattoria tipica a Trastevere, L'Antica Pesa, dove cenai splendidamente, assorto nei miei pensieri. Il nome del locale era chiaramente leggibile anche nell'interno; la bilancia pendeva decisamente dalla parte dell'



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“*Amor profano*” sul cui piatto faceva bella mostra una dorata porchetta celebrata con alloro e limone. Mi recai alla cassa con il conto, ma quando mi avvicinai, notai che una coppia mi aveva preceduto. Era lei a pagare. Afferrata la ricevuta fiscale, estrasse dal portafoglio una banconota luccicante che sfoggiava una filigrana nuova di zecca. Nel vedere il titolare imbarazzato e titubante esclamò: «Non la conosce? È la nuova banconota da cinquecentomila lire, se ne vedono ancora poche in giro, è fresca di zecca!» l'uomo alla cassa la rigirò tra le mani e, poco convinto replicò: «Non l'ho mai vista e non sapevo di questa nuova emissione!». «Non importa! Pagherò con la carta di credito!», si affrettò a dire la cliente, sporgendo la sua MasterCard bicolore, sicuramente la più apprezzata dai tifosi della Roma. «Posso vedere la banconota?», mi intronisi timidamente, «Ma certamente, prego!» mi rispose affabile. Anche per me costituiva una novità assoluta. Mi tolsi gli occhiali nella convinzione che avessero intrappolato l'ultimo fotogramma della magica esperienza pomeridiana: una rievocazione del fantastico espediente “scientifico” con cui Dario Argento concludeva il suo film “Quattro mosche di velluto grigio”. Strabuzzai gli occhi, li strofinai, ma doveti constatare che l'immagine apparteneva senza alcun dubbio alla banconota, al centro della quale spiccava proprio Lei: Galatea in trionfo. L'affermazione che seguì quella scoperta non ricordo se la pronunciasti sottovoce o tra me e me: «Non dovevamo vederci domani a casa? Mi hai letto nel pensiero, non hai voluto che trascorressi da solo l'ultima notte qui a Roma al Mecenat Palace Hotel! Che pensiero carino!» Nel frattempo l'uomo che l'accompagnava si era allontanato: in effetti mi ricordai di averli visti discutere animosamente durante la cena e questo epilogo poteva essere l'ultimo atto di un addio. Avrei dovuto a quel punto restituire, mio malgrado, la banconota, quando mi balenò una proposta: «Che ne pensa se gliela cambio con cinque pezzi da centomila?» Tardò un momento a rispondermi; nel frattempo la sua MasterCard era stata strisciata e il diabolico congegno stava già emettendo il doppio scontrino. La vidi rovistare affannosamente nella borsa alla ricerca di una penna...«Per me va benissimo! Almeno in occasione dei prossimi pagamenti non avrò problemi! La ringrazio, lei è gentilissimo!» Si intromise il titolare della trattoria: «Mi scusi signorina, ma lei sta firmando con una matita rossa, non è consentito!» e, così dicendo, le sorse una Bic nera. «Oh, che sbadata! Ho pescato alla cieca in fondo alla borsa e mi è capitata in mano la “sanguigna”! Rimedio subito!» In quel mentre, avendo ritirato la sua banconota e avendola collocata con cura nel portafoglio, mi avvicinai con le mie cinque da centomila unitamente al mio biglietto da visita. Prese il denaro e, osservando con attenzione il biglietto, mi sorrise: «Ma lei è un medico! Grazie, ora le prendo il mio...Che piacere!», risposi: «Non c'è bisogno! Me lo ha appena dato, è già ben disteso nel mio portadocumenti! ». Appena un istante prima l'avevo vista apporre la firma in calce allo scontrino dando un'occhiata furtiva per avere conferma di ciò che ormai sapevo perfettamente. Uscimmo insieme dal locale. L'avventore ci salutò accennando un inchino: «Grazie signori, alla prossima! E Lei, signorina Alba, voglia gradire questo piccolo omaggio floreale alla sua bellezza!»